

La storiografia comunista italiana fra ricerca scientifica e impegno politico (1964-1975)

Mirco Carrattieri e Marzia Maccaferri

Marzia Maccaferri (Queen Mary, University of London: m.maccaferri@qmul.ac.uk)

Renato Zangheri fra ricerca e politica

A partire dalla disponibilità di nuovi fondi archivistici (Eric Hobsbawm papers, Modern Records Centre, Univ. of Warwick; Communist party Historians' Group, Labour History Archive & Study Centre, Manchester), il paper intende presentare le prime riflessioni circa i contatti avuti dallo storico e sindaco di Bologna con alcune arene della storiografia marxista inglese (principalmente attraverso Eric Hobsbawm). Zangheri ha rappresentato contemporaneamente lo studioso, ma anche il politico, configurandosi nel quadro della riflessione in atto nel marxismo inglese come un chiaro esempio di intellettuale gramsciano.

Nel quadro di questo panel e fra gli storici qui presi in considerazione, ma anche più in generale fra la sua generazione, Renato Zangheri è senza dubbio il meno studiato (vanno ovviamente citati *L'opera storica di Zangheri. Un forum per ricordarlo* in "MR", 2016, con interventi fra gli altri di Detti, Favilli, Ridolfi e la *Bibliografia scientifica di Renato Zangheri*, a cd M. Dallalio, 2000).

La spiegazione in parte risiede nel fatto che ha avuto una lunga carriera accademica interrotta ad intermittenza da un altrettanto lunga e impegnativa carriera politica. E per questioni contingenti - l'amministrazione Dozza e l'assessorato alla cultura, il risanamento del centro di Bologna e il piano urbanistico di Cervellati, il mito del sindaco rosso nell'immagine internazionale della *Red Bologna*, il '77, le stragi dell'Italicus e della stazione, il concerto dei Clash, il Pollock e il riconoscimento dell'associazionismo LGTB - insomma per questi e altri motivi, chiaramente il politico offusca lo storico.

È stato infatti studiando il politico, o meglio la lettura e ricezione della *Red Bologna* da parte del marxismo culturale inglese degli anni '80 - uso questa espressione per indicare un lungo e largo soggetto di interesse transnazionale da parte di UK e USA - che io sono inciampata nella figura dello storico Renato Zangheri.

E questo mi porta a illustrare le ragioni di questo panel; in altre parole, i motivi che ci hanno spinto a presentare un tema così tradizionale, che è forse un modo accademico per dire 'noioso' o 'non innovativo'.

Da un lato, la riflessione sul contributo specifico della storiografia marxista ha conosciuto di recente in Europa un'interessante ripresa. A fronte di un panorama che a partire dagli anni '90 aveva sostanzialmente rimosso la tradizione marxista dall'apparato critico di comprensione del divenire storico,

una lettura ora che sottolinea la dimensione transnazionale e più inclusiva tende invece a reintrodurre a pieno titolo i protagonisti di quella lunga stagione nel perimetro proprio della disciplina. In questa lettura, lo storico non viene soltanto visto attraverso la sua produzione scientifica, ma anche e soprattutto nel suo ruolo di *public intellectual* e, in alcuni casi, di attore politico. Qui, tornando alle origini da un certo punto di vista, la *history of historical writing* si coniuga con la *intellectual history* [de Champs E. (2019). 'British socialism(s) and European socialism(s).' *Global Intellectual History*. 4:1, pp. 15-18].

Paradigmatico, in questo senso, il contesto inglese.

- Biografia di Hobsbawm di Richard Evans (2019), ultima in ordine di tempo, ma anche Collini (2019).
- In precedenza, la nuova ondata di studi su E.P. Thompson (Hamilton, 201; Davis, 2014), John Saville (Howell, Kirby and Morgan, 2011), A.J.P. Taylor (Burk, 2000; Wrigley, 2006).
- Soprattutto la ricerca condotta da Centre for Contemporary Cultural Studies della University of Birmingham (2007), sebbene qui il prisma è, ovviamente, quello dei *cultural studies*.

In questa prospettiva, dunque, il caso della storiografia marxista italiana, per la sua duratura posizione egemonica e per le rilevanti vicende politiche di alcuni suoi protagonisti, offre uno straordinario prisma di analisi.

Quello che presento qui, tuttavia va precisato, è un'immagine di Renato Zangheri 'diagonale' e, per certi tratti, forse 'diversa'. Come sopra anticipato, rientra in una prospettiva di ricerca transnazionale fra il marxismo culturale inglese 'rinato' a partire dalla seconda traduzione della selezione dei quaderni di Gramsci (*Selections from the Prison Notebooks*, 1971, Nowell Smith e Quentin Hoare) e approdato poi come piattaforma per un 'riformismo euro-comunista' nel gruppo di intellettuali che ruotavano attorno a *Marxism Today* fra la fine degli anni '70 e la lunga traversata del thatcherismo.

Un altro perno di questo discorso è Hobsbawm, altro storico e *public intellectual* centrale, almeno dal mio punto di vista, per comprendere la trasformazione della sinistra britannica che, sebbene non direttamente, ha infine toccato terra nel New Labour. In questo schema - questa è la mia ipotesi - la riflessione e il metodo storico assumono un ruolo primario e la stessa teorizzazione gramsciana sull'egemonia diventa una categoria storica, finendo per liquefarsi, appunto, nel New Labour.

Va notato con una qualche ironia - permettetemelo - che lo studio del New Labour e delle sue origini intellettuali è oggi nell'ambito della ricerca britannica forse ancora più 'blasfemo' dello studio della storiografia marxista in Italia!

Detto ciò - come sono arrivata a Z. - va aggiunto il perché ha un ruolo nella mia ricerca: Z. non solo è stato al centro della riflessione inglese sulla *Red Bologna* in quanto protagonista ed espressione della sintesi dell'esperimento emiliano, ma ha anche intrattenuto una lunga amicizia, sebbene non molto documentata, con Hobsbawm. Infatti, al momento sono poche le fonti che riconducono al loro rapporto:

fra le carte di Hobsbawm a Coventry (Modern Record Centre, Warwick University) qualche scambio di lettere che lascia intendere colloqui telefonici e incontri, tuttavia è molto probabile che ce ne siano altre: l'archivio privato ancora in possesso della famiglia, e che per il momento è stato utilizzato soltanto da Evans per la biografia, è in fase (lenta) di trasferimento a Warwick. Più frequenti sono i riferimenti di H. in *Interesting Times* (2002) dove ricorda il suo avvicinamento alla storia e politica italiana e il ruolo avuto da Sraffa nel presentargli gli "intellettuali di partito" (p. 349 ss.). E i riferimento dello stesso Z. (Favilli, 2016).

Ancora, Z. ha visitato più di una volta Piero Sraffa con Napolitano sul finire degli anni '60 durante le trattative per la consegna delle lettere di Gramsci all'Istituto che l'economista ancora aveva in originale a Cambridge; il primo incontro avvenne in occasione della permanenza di Z. a Cadogan Gardens, Londra dal dicembre 1967 al febbraio 1968, in occasione dell'invito alla Reading University da parte di Stuart Woolf, allora direttore del Centre for Advanced Study of Italian Society, per partecipare al seminario *Agrarian change and economic development. The historical problem*. Da qui Z. ha intrattenuto uno scambio di lettere sui temi dello sviluppo distorto, salario di sussistenza e merci di lusso con lo stesso Sraffa (ricostruito da Finzi e Gilbert, 2011). Questa una delle poche testimonianze documentarie della rete di relazioni che si muovevano a partire dall'ufficio di Sraffa al Trinity con la storiografia marxista e il partito comunista italiano (fra questi Donini, Manacorda, Cantimori, Sereni, Franco Rodano, Napolitano. Gli incontri fra Togliatti e Sraffa, ricordati da Barca [*Cronache dall'interno del vertice del PCI*, 2005] avvenivano invece durante i frequenti viaggi dell'economista a Roma). L'ufficio si trovava di fronte a quello di Maurice Dobb, frequentato, quando era ancora a inizio carriera, da Eric Hobsbawm. H. testimonierà la centralità di Sraffa per il proprio percorso nella sua recensione di *Selection* per la "New York Review of Books" (*The Great Gramsci*, 4 aprile 1974). E infine, l'introduzione alla traduzione italiana del 1969 di *Studies in the Development of Capitalism* (1946) fu scritta da Z.

Ora, il perimetro di riferimento e le parole chiave per introdurre Zangheri sono le 'classiche', qui sviluppate in punti schematici. La traccia che cercherò di abbozzare si sviluppa principalmente su due direttrici: cultura e politica sono inseparabili e il nesso fra storia e politica è indissolubile; l'idea di una funzione trasformatrice della ricerca storica è il fiume carsico su cui si sviluppa l'intera vicenda politico-intellettuale di Z.. Ne consegue, a mio parere, uno schema in cui primeggia uno storicismo il quale, seppur anche innestato dalle sollecitazioni delle 'scienze sociali della contestazione', mantiene la conoscenza storica come perno primario e che, lo dico in modo qui molto semplificato, si risolve in "lo storico come politico" e "lo storico come intellettuale".

- Il rapporto tra lavoro intellettuale e impegno politico è centrale e si innalza a partire dalla riflessione di Gramsci.

Vale la pena infatti notare - e riprendo qui da Detti (2016) - come quello stretto legame fra ricerca storica e impegno politico che ha caratterizzato tutta la generazione di storici usciti dal fascismo, "fossero comunisti o cattolici, socialisti e liberali" e che ha portato alla sedimentazione

di parallele narrazioni (non ci sarà bisogno di insistere su questo), di fatto quando considerato come dato anti-scientifico diviene derogatorio soltanto per la componente legata al PCI. In altre parole, lo 'storico socialdemocratico' non esiste.

Visto da questa prospettiva l' 'impegno' che ha contraddistinto non soltanto la storiografia ma anche la letteratura, la cinematografia per citare le discipline principali mi pare diventi un elemento 'anti-politico'.

Per questo motivo, credo, che le espressioni 'intellettuale prestato alla politica' o 'sindaco professore' o 'storico che si sporca le mani con la politica' siano ridondanti, patetiche - nell'accezione del termine usata in inglese - quando applicate a Z., esattamente come quando usate per Nicola Matteucci o Gigi Pedrazzi o Augusto Del Noce, per citare intellettuali che hanno gravitato attorno a Bologna.

- La centralità di Gramsci è stata ripetuta da Z. in molteplici occasioni - a cominciare dall'intervento su "Rinascita" nel luglio 1973: "L'idea gramsciana della storia come strumento di analisi e comprensione del presente [... come] impegno rivoluzionario [...] come appropriazione di massa del senso della storia" (*Rinnovamento storiografico e prospettiva socialista*, pp. 137-148) e dalla presentazione alla *Guida bibliografica a Gramsci* di Biondi (1977) - e riassunta nel 1998 in uno dei suoi ultimi interventi (*Notes on Gramsci and Twentieth Century* in "The Philosophical Forum", 3-4 1998, pp. 93-103). Qui, oltre a sottolineare lo smarcamento dal positivismo coevo attuato dal teorico grazie all'introduzione di nuove categorie interpretative e nuovo linguaggio politico, Z. confessa che il 'suo' Gramsci era senza dubbio a favore di una democrazia rappresentativa - "I have no doubt that Gramsci was thinking of a constitutional and representative socialist system" - e che interpretava il socialismo come un confronto fra idee, con un chiaro connaturato elemento liberale - "socialism as struggle of ideas and the search for truth in terms of individual freedom".

Quanto questo elemento possa essere letto nella sua produzione storiografica è ancora tutta una ricerca da compiere, ma ritengo che una prima mappatura debba partire da "La mancata rivoluzione agraria nel risorgimento e i problemi economici dell'unità", in *Studi gramsciani: Atti del convegno tenuto a Roma nei giorni 11-13 gennaio 1958* (Rome, 1958, pp. 369-83), dove nel quadro del dibattito sulla mancata rivoluzione agraria introduce il tema della rivoluzione passiva (cf. P.D. Thomas, 'Gramsci's Revolutions: Passive and Permanent', in *Modern Intellectual History*, pp. 1-30, 2018). Lo stesso passaggio a una storia *longue durée* (si veda punto seguente) può essere interpretato in questa prospettiva. Nell'introduzione alla seconda edizione di *Studies in the Development of Capitalism* di Dobb scriveva: "Da lui abbiamo appreso come forse da pochi altri in questi anni che l'economia è una scienza storica, è scienza di formazioni storiche, che fuori dalla storia essa si riduce alla ricerca di leggi assolute, o ad una stratta modellistica: l'una e l'altra, c'è appena bisogno di dirlo, volte a proiettare il presente fuori dal tempo, ed a perpetuarlo" (p. 24).

Lo 'storico come politico' che veniva descritto sulla stampa (laburista e marxista) inglese negli anni della sua *mayorship* poteva apparire come un ossimoro (un comunista democratico gramsciano) ma rappresentava un modello da importare e copiare (rimando al mio *The English Way to Italian Socialism: The PCI, 'Red Bologna' and Italian Communist culture as seen through the English prism*, 2018).

Una nota di colore: il libro-intervista di Enzo Biagi a Z. pubblicato dalla RFL nel 1976 è presente in quasi tutte le biblioteche di *social sciences* del circuito M25 (Londra-Cambridge-Oxford).

- Il marxismo è il terreno sul quale viene superato il pregiudizio verso la contemporaneistica. Il riferimento qui è all'originario e poi conclusivo interesse di ricerca: il socialismo.

Z. si laurea nel 1947 con una tesi intitolata *Problemi e aspetti del socialismo italiano* con Felice Battaglia a Bologna (nota a latere: Battaglia è stato al centro delle scelte di un altro gruppo di intellettuali bolognesi: Il Mulino, sui quali Z. ha fatto la tanto citata battuta "Voi sapete tutto dei puritani del Massachusetts e nulla delle mondine di Molinella!").

A partire dalla collaborazione con Luigi Dal Pane, Z. si occuperà per una decina di anni delle origini del socialismo italiano (cf. *Bibliografia scientifica di Renato Zangheri*). Fra i passaggi più rilevanti di questo avvicinamento alla ricerca: le recensioni sulle riviste "Società" ed "Emilia" per giungere al saggio su *Andrea Costa e le lotte contadine del suo tempo* in "Movimento operaio" (1955). Qui, tuttavia, ormai lo slittamento verso lo studio delle campagne e la 'retrocessione' alla storia moderna era già in moto. Nel 1957 infatti usciva *Le campagne emiliane in epoca moderna* per Feltrinelli.

- La storia del socialismo ancorata ai principi marxisti (intesi come marxismo gramsciano, è questa una diversità marcata, mi pare, rispetto agli altri storici comunisti e che diventerà particolarmente visibile nella *Storia del Socialismo italiano*, I e II, 1993 e 1997) nasce e si sviluppa a partire dalla necessità di "autorappresentazione". Qui, il bisogno di legittimazione scientifica si salda con la necessità di auto-legittimarsi, e non in contraddizione da essa: si veda ad esempio il saggio su fonti e letteratura su "Società" (1951).

Un tratto questo molto simile alla nascita della 'storia dal basso' del marxismo culturale inglese e che la storiografia marxista italiana condivide con la formazione, sempre negli stessi anni, del *Historians' Group of the Communist Party* (cf. *Making History*, eds. Johnson, McLennan, Schwarz, Sutton 2007).

Non a caso infatti in questo passaggio è nuovamente centrale Gramsci che assume la funzione di antidoto al dogmatismo sia per Z. (con le sue parole "il merito maggiore spettava ai maestri del nostro marxismo, che erano principalmente Labriola e Gramsci. Da loro ci venne presto una vaccinazione antidogmatica e fu salutare, non tanto però da impedirci di incorrere in errori e sviamenti [Favilli, 2016]), sia per la New Left inglese a partire dalla seconda traduzione nel 1971

(Dworkin, 1997). La questione, nel quadro della mia ricerca, è quanto il Gramsci pre-seconda traduzione avesse già giocato un ruolo ad es. in Hobsbawm (via Sraffa e la storiografia comunista italiana) e se si possa individuare una linea transnazionale di più lungo percorso.

- Il '56 come acceleratore per la rivendicazione esplicita di autonomia intellettuale e serietà scientifica. Un altro tratto comune con il caso inglese. Il riferimento qui è a “Studi Storici” e, oltremontana, a “Past & Present” da un lato e alla seconda serie dei pamphlet del Communist Party Historians’ Group.
- La storia del socialismo come la storia di una cultura politica (da Imola all’Europa). Riprendo qui e condivido l’interpretazione di Ridolfi (1994 e 2016) sull’ultimo sforzo storiografico (purtroppo non terminato) di Z.: *Storia del socialismo italiano. I. Dalla rivoluzione francese a Andrea Costa* e *II. Dalle prime lotte nella Valle Padana ai fasci siciliani* (1993 e 1997). In questo quadro interpretativo dove l’obiettivo era quello di far interagire tradizioni politiche tradizionalmente considerate differenti e la cui analisi rimaneva confinata in compartimenti stagni – “Ho inteso il socialismo oltre ogni restrizione di partito e di dottrina. Vi hanno posto i libertari e gli autoritari, i massimalisti e i riformisti socialisti liberali e comunisti” (vol. I, p. XV) – Z. dà vita a una storia unitaria, una ‘storia-storia’ che peraltro aveva già auspicato in *La storia davanti al secolo XXI* (“Studi storici”, 1993) e che, mi pare, debba comprendere anche il “Nascita e primi sviluppi”, il suo capitolo in *Storia del movimento cooperativo in Italia* (con Castronovo e Galasso, 1987). Zangheri si muove tra la Romagna e l’Europa, facendo interagire spazi diversi e se, da un lato, il nesso tra socialismo e ‘locale’ (municipale e nazionale) si inserisce nel quadro interpretativo della nazionalizzazione delle masse, dall’altro il nesso fra socialismo e ‘globale’ (Europa e internazionalismo) presenta una storia del socialismo come movimento politico ma soprattutto come “movimento culturale”. Anche qui il richiamo a Gramsci non ha bisogno di ulteriori rilievi. Z. restituisce dunque piena legittimazione storica a idee, critiche, utopia, associazionismo generico ma anche linguaggi, riti, mentalità, tradizioni pre-moderne e precedenti alla formazione dei gruppi dirigenti e degli intellettuali ‘socialisti’, importando nella storiografia italiana una prassi di metodo ampiamente esplorata dalla storiografia marxista inglese che, chiaramente, conosceva molto bene (riferimenti al Thompson di *The making of the English working class* e al Hobsbawm di *Primitive Rebels and Labouring men*). Per dirla con uno slogan, quello che la traduzione di Gramsci aveva fatto scaturire nella storiografia inglese (assieme ad altre dinamiche, chiaramente, che qui non ho ricostruito) ritornava in un certo senso ‘a casa’.

È quindi sul doppio registro – locale e transnazionale – che credo valga la pena rileggere la storiografia marxista e farla interagire con i recenti sviluppi della storiografia sul discorso intellettuale.

DRAFT